

I mille ombrelli di Mario Draghi

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Al di là di qualche aggiustamento, la sostanza del primo decreto economico del Governo Draghi è simile a quella dei decreti del Governo precedente: risorse a debito – a questo giro 32 miliardi – distribuite alle categorie economiche maggiormente colpite dalla crisi; sostegni alla sanità, agli enti locali, al terzo settore; rifinanziamento del piano vaccinale, dei navigator, del reddito d'emergenza e di quello di cittadinanza, della cassa integrazione e di altri ammortizzatori sociali.

Come detto, qualche novità è stata introdotta, specialmente nelle regole d'individuazione delle categorie destinatarie dei ristori, nelle modalità di erogazione, nella tempistica delle procedure, nei criteri di determinazione dei ristori stessi. Cambiamenti di rilievo, intendiamoci, indispensabili per fare arrivare i sostegni là dove davvero necessari e farli arrivare in tempi rapidi. Quel che non è cambiata, però, è la filosofia di fondo: investimenti in spesa corrente di denari presi a prestito. Mille ombrelli aperti per riparare imprese e famiglie dalla pioggia battente.

Di più e di diverso, c'è il condono. In realtà, è una misura di bandiera che, pur fortemente voluta da Lega e Forza Italia, forse per compensare in punto identitario il rifinanziamento dei navigator e del reddito di cittadinanza, avrà un impatto del tutto marginale sull'economia reale. L'azzeramento delle cartelle esattoriali, infatti, avrà ad oggetto crediti inesigibili e quasi tutti prescritti, già di per sé non riscuotibili.

D'altra parte, se si ragiona con senso di concretezza va pure detto che una sanatoria a tutto tondo era velleitario pretenderla o anche solo attenderla: la presenza in maggioranza di partiti con approcci alternativi in materia fiscale impediva, come infatti ha impedito, soluzioni diverse da quella prescelta. Solo un Governo politico omogeneo, figlio delle urne, potrà affiancare all'auspicabile rivoluzione fiscale un provvedimento di clemenza ampio e generalizzato che, se costruito con saggezza e senza inutili freni ideologici, potrà costituire un volano importante per la futura ripresa.

Il Governo, questo Governo, avrebbe potuto fare diversamente? Non su questo terreno, s'è detto ora. Ma neppure su altri, almeno per il momento. Anzitutto, quando imperversa il temporale la cosa da fare è aprire gli ombrelli o continuare a tenerli aperti. Certo, non possono e non potranno rimanere così all'infinito. Solo privilegiando una visione vetero-comunista dell'economia si potrebbe sostenere il contrario.

Nell'immediato, in un tempo straordinario com'è il nostro, però, non ci sono alternative all'indebitamento e agli aiuti, sempre che s'intenda mantenere la pace sociale e, raggiunta l'immunità di gregge, s'intenda provare ad agganciare la ripartenza. Non importa essere keynesiani per praticare politiche di questo genere.

L'altra ragione – ed è la principale – si lega agli scopi del Governo di unità nazionale, di un Governo straordinario, cioè, proprio come straordinario è il tempo presente. I suoi scopi sono due e predefiniti: portare a termine il piano vaccinale, scrivere e attivare il Reco-

Fico benedice il matrimonio con il Partito democratico

Per il Presidente della Camera, M5s e Pd devono seguire un "percorso comune". Letta: "Se andiamo da soli siamo destinati a perdere"



very plan. Messo in sicurezza il Paese da questo doppio punto di vista, arriverà il tempo degli investimenti strutturali, della spesa settoriale e duratura, ma spetterà al Parlamento, a quel punto, disegnare la cornice di politica economica

generale e dunque decidere se chiudere gli ombrelli e come passare, finalmente tornati all'ordinarietà, dalla spesa "cattiva" a quella "buona". Al di là dei soldi del Recovery.

Sarà sempre Mario Draghi a concor-

rere a queste decisioni, magari con una forza liberale e popolare da lui guidata? Oppure, terminata l'intelaiatura dell'Italia che verrà, lo attenderà il Colle più alto? Troppo presto per dirlo, ancora troppa pioggia bagna il Paese.

La presa di potere nei partiti riguarda tutti

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Come e perché tra i tanti papabili, certo non peggiori di lui, i democratici hanno poi scelto un "Papa" quasi straniero? Le modalità della scelta del nuovo segretario del Partito Democratico stupirebbero seppure costituissero la carota dell'ambizione quirinalizia davanti all'asinello democratico. Enrico Letta è stato incoronato con un blitz a scatola chiusa da un partito che porta la democrazia addirittura nel nome. Giuseppe Conte, a sua volta, è stato messo a capo di un partito, senza neppure esservi iscritto, mediante investitura privata nel domicilio dell'Elevato. Questi due ulteriori casi confermano che l'Italia è "un'oligarchia temperata dal voto", come non mi stanco di ripetere.

Il modo in cui il potere viene conquistato, trasmesso, dismesso nei partiti non riguarda soltanto i partiti stessi ma tutti noi cittadini, perché impatta sulla democrazia, che consiste nel potere degli elettori di insediare e deporre i governanti. Constatato amaramente che nelle rassegne stampa non ho trovato, non dico una levata di scudi, ma neppure una flebile critica dell'avvento di Giuseppe Conte e Enrico Letta a guide supreme del Movimento Cinque Stelle e del Pd. Pare che l'opinione pubblica, riflessa dai media, sia totalmente disinteressata a tali fatti che invece la interessano (dovrebbero) direttamente. Per quanto differenti, le due investiture fanno rabbrivire alla luce del sistema di governo rappresentativo, rettammente inteso. Infatti, esaminate con la lente britannica, non superano né l'esame di serietà né di democrazia. Parlando di serietà, non aludo alla qualità delle persone prescelte, sulle quali mi sono più volte espresso con riserve. Mi riferisco invece alle procedure, in verità è più appropriato chiamarle colpi di mano, mediante le quali due ex presidenti del Consiglio, non due "quisque de populo", sono stati posti al vertice del primo e terzo partito del Parlamento italiano. Ve lo immaginate un Giuseppe Conte che nel Regno Unito diventa primo ministro senza essere passato attraverso un'elezione vinta? Conosco l'obiezione secondo cui in Italia tutti gli elettori possono diventare presidente del Consiglio, dunque in futuro anche i sedicenni a cui Letta intende togliere il lecca-lecca e dare il voto politico. Il punto è che né i conservatori né i laburisti potrebbero imporre, né gl'Inglesi tollererebbero, né il Parlamento consentirebbe né la Monarchia accetterebbe che un professore, perfino se prelevato da Oxford e Cambridge, s'insediasse al 10 di Downing Street sol perché così vuole un partito. Ebbene, in Italia, non solo un accademico e avvocato, sconosciuto alla politica e al popolo, è potuto diventare primo ministro all'intrasatta (intra res acta) ma pure, dopo le dimissioni per carenza di fiducia parlamentare, essere catapultato a capo del partito che lo aveva insediato misteriosamente a Palazzo Chigi. Giuseppe Conte è figlio di due riti misterici, il secondo più misterioso del primo, anche se misteri pulcinelleschi, essendo officiati da un comico. Il richiamo dall'esilio francese del "giovane vecchio" Enrico Letta non è meno stupefacente, sia perché non hanno trovato di meglio in Patria, sia perché l'improvvisa chiamata ha lasciato attoniti persino gl'iscritti al partito, a cominciare da quelli che poi l'hanno votato quasi all'unanimità. A me, per oscurità, sembra un avvicendamento da Politburo. Non ne sarà un riflesso condizionato? L'improvvisata nomina stride pure con la coerenza dimostrata dall'e-

sule parigino. Avrebbe lasciato per sempre la politica attiva, dichiarò andandosene, come prima di lui Walter Veltroni che risulta introvabile in Africa e Matteo Renzi che stanno ancora aspettando in famiglia. Come possono credergli? Inoltre, fa il cincinnato senza essere Cincinnato. Meraviglia che quest'uomo si presenti all'assemblea, che sta per acclamarlo, dichiarando che non del segretario nuovo, cioè di lui, c'è bisogno bensì di un nuovo partito. Una dichiarazione che non ha stupito l'uditorio muto. Se i democratici possono credere che ciò equivalga a rinnovamento e rinascita del partito, possono credere di tutto.

Il dramma è che gl'Italiani non s'avvedano che siffatto passaggio di poteri sulle loro teste, a loro insaputa ahimè, non ne fa un popolo sovrano in senso pieno, mentre fa del sistema politico una democrazia zoppa. Oligarchia temperata dal voto, appunto. La vita interna dei partiti non è "cosa loro" soltanto!

Pd-M5S nello spazio e l'Italia affonda

di GIUSEPPE VIGNERA

Mentre il Movimento Cinque Stelle ed il Partito Democratico continuano il loro viaggio interstellare - non si sa in quale galassia siano arrivati, ma di certo lontani dal nostro pianeta Terra - l'Italia affonda.

Il M5S è impegnato a cercare di tenere incollati i resti di quel movimento giacobino, trasformatosi nei realisti più realisti del sovrano. Sarà comunque difficile, per Giuseppe Conte, riuscire a rimettere in piedi quel movimento gravato, oltre che dalla perdita di credibilità nazionale, dalla diaspora dei parlamentari, dalle norme interne auto-castranti e anche dalle beghe economiche, legate alla piattaforma Rousseau di Davide Casaleggio. Tutto questo, chiaramente, è divenuto più importante che risolvere i problemi del Paese e lo dimostra, plasticamente, Beppe Grillo che ora gira con la tuta da astronauta.

Lo stesso problema è presente anche nel Pd che, con il nuovo segretario Enrico Letta, punta tutto sui nuovi terreni vergini, dove raccogliere nuovi proseliti. Per Letta la soluzione ai problemi dell'Italia è dare il voto ai giovani dai 16 anni in poi e ai migranti, con la riforma costituzionale sullo ius soli. Incapaci di ricreare un dialogo, perché oramai non più riconosciuti dal vecchio elettorato, non si preoccupano di scendere sul territorio, per parlare ai disoccupati o a chi sta seriamente rischiando di perdere il posto. Troppo impegnati a cercare di salvare l'insegna Pd, volano nella loro navicella ad altezze siderali, troppo lontani per calarsi nel fango della vita quotidiana.

Il fango c'è e tanto, lo rivela il Rapporto Ipsos-Flair 2021 presentato mercoledì 17 marzo 2021 al Cnel dal presidente Tiziano Treu, Nando Pagnoncelli ed Enzo Rizzo, presidente e direttore scientifico dell'Ipsos. Questa indagine, su un campione di 1000 persone rappresentativo della popolazione italiana, afferma in estrema sintesi: il ceto medio che si attestava intorno al 40 per cento prima della pandemia è crollato al 27 per cento di fine 2020; aumento della tensione sociale che è salita al 73 per cento e potrebbe esplodere da un momento all'altro; paura e attesa sono i due sentimenti dominanti nell'opinione pubblica seguiti da delusione e tristezza, solo un 15 per cento del campione ha espresso sentimenti positivi. "Un Paese in afasia di fiducia verso le élite. Gli italiani non hanno fiducia nelle proprie élite. Né in quelle politiche, né in quelle economiche ed imprenditoriali. Sono tutte avvertite come

lontane, impermeabili agli interessi della gente e autistiche verso il bene comune". L'indagine, molto interessante, è scaricabile gratuitamente sul sito della società di ricerca Ipsos.

Il movimento liberale è un movimento che ha da sempre il suo punto di riferimento nella borghesia, nel ceto medio. Dobbiamo quindi prenderci carico di questa realtà disastrosa in cui la pandemia ha portato il nostro Paese, che era già in affanno. Non di certo, con i sussidi "prendi-voti" del M5S ed appoggiati dalla Lega, il famigerato reddito di cittadinanza, che non ha creato lavoro, semmai lo ha solo distrutto.

Occorre incentivare le aziende a produrre innovazione, occorre agevolare la creazione di produzione snellendo la burocrazia, abbattendo la fiscalità. Occorre promuovere il territorio e le proprie ricchezze enogastronomiche, attraverso lo studio di forme di solidarismo tra imprenditori per permettere di vendere ancora di più e meglio all'estero, il nostro "made in Italy". Occorre diventare un territorio, all'interno della Unione europea, attrattivo per le aziende straniere, per catalizzarne gli investimenti, garantendo sicurezza, legalità, economicità.

I liberali devono prendere a cuore quel ceto medio che si è perso, in questo periodo di pandemia, chiedendo a gran forza che si dia forte sostegno al lavoro, in tutte le sue forme, migliorando la libertà di impresa. Abbiamo davanti come liberali un grande ed importantissimo lavoro da fare, buttiamoci nel fango e lasciamo che la nuova sinistra continui a vagare nello spazio: gli italiani sapranno dimostrare chi merita la loro fiducia.

Spagna: approvata la legge sull'eutanasia

di GABRIELE MINOTTI

Con 202 voti a favore, 141 contrari e due astenuti, la Spagna ha dato il via libera definitivo - con l'approvazione del Senato - alla legge sull'eutanasia, diventando così uno dei pochi Paesi, d'Europa e del mondo, a prevedere una simile norma all'interno del suo ordinamento.

La nuova legge, fortemente voluta dal Partito Socialista del premier Pedro Sánchez, stabilisce che qualunque persona affetta da grave e incurabile patologia e in un oggettivo stato di sofferenza, che di conseguenza percepisca la sua vita come non più vivibile, può avvalersi di tale diritto e chiedere ai medici la somministrazione di un farmaco letale: si tratta della cosiddetta "eutanasia attiva". Nello specifico, il paziente dovrà esprimere la sua volontà di morire per quattro volte, dopodiché la richiesta dovrà essere inoltrata, assieme alla documentazione medica che accerti le gravi e irreversibili condizioni di salute, ad una apposita commissione esaminatrice, dinanzi alla quale il paziente verrà poi convocato per esprimere un'ultima volta il suo assenso.

Potranno avvalersi di questa possibilità tutti i cittadini spagnoli e le persone regolarmente residenti in Spagna (probabilmente al fine di evitare i "viaggi della morte"). Per i medici sarà consentita, giustamente, l'obiezione di coscienza, ossia il rifiuto di dar seguito alle eventuali richieste dei pazienti intenzionati ad avvalersi di tale possibilità. Prima dell'approvazione di questa legge, il Codice penale spagnolo puniva con la reclusione da due a dieci anni chiunque avesse aiutato altre persone a morire, prevedendo però pene più mitigate se la persona interessata avesse sofferto di malattie gravi e incurabili. Tuttavia, anche prima dell'entrata in vigore

della presente normativa, l'eutanasia in forma passiva (ossia l'interruzione di tutti i trattamenti medici atti a prolungare artificialmente la vita del paziente, al fine di causarne il decesso) era permessa dall'ordinamento di undici comunità autonome su diciassette.

Di fatto, si può dire che l'eutanasia in Spagna già esisteva. Il presidente dell'associazione pro-eutanasia "Derecho a Morir Dignamente", Javier Velasco, ha salutato con entusiasmo la nuova normativa, la quale - a suo dire - risparmierebbe molte sofferenze a molte persone. Al contrario, l'Ordine dei medici e il Comitato spagnolo di Bioetica hanno criticato la legge, rifiutandosi di riconoscere l'esistenza di tale diritto. Contrarie anche le destre, dal Partito Popolare di centrodestra al movimento sovranista "Vox", secondo i quali la legge è una sostanziale legalizzazione dell'omicidio.

Si tratta di un tema estremamente delicato - com'è ovvio - e come tale bisogna evitare qualsiasi forma di semplificazione, in un senso come nell'altro. Tutto quello che si può dire - almeno dal punto di vista politico ed evitando di addentrarsi negli intricati meandri dell'etica, la qual cosa meriterebbe una trattazione molto più lunga - è che viene sancito un principio fondamentale: lo Stato non può essere considerato padrone della vita delle persone. Al contrario, deve presidiare la libertà e assicurare a ciascuno il rispetto delle scelte, che riguardano la sua persona e la sua vita.

Se nessuno ha il diritto di privare una persona della vita, nemmeno si può stabilire quanto a lungo essa debba protrarsi, specialmente se caratterizzata dalla sofferenza e divenuta invivibile. Facile appellarsi - il più delle volte in maniera ideologica e puramente strumentale - all'inviolabilità della vita umana: più complicato è vivere la malattia e il dolore in prima persona. Quello che questa legge legalizza (o, per meglio dire, riconosce) non è l'omicidio - come la narrazione reazionaria vorrebbe far credere - e nemmeno il suicidio, ma il principio di auto-appartenenza, e quindi l'assoluta sovranità sulla propria persona, sulla propria vita, sulle proprie scelte e sul proprio futuro. In altre parole, il principio secondo il quale solo gli individui sono padroni della loro vita e possono, dunque, disporre secondo la loro volontà. Nessuno costringerà mai un paziente che voglia continuare a vivere e che voglia proseguire le cure a morire. Ma nessuno può costringere un paziente che non voglia più essere curato e che scelga, in piena libertà, di morire, a continuare a vivere.

Nessuno ha il diritto di costringere un medico obiettore a somministrare farmaci mortali. Ma nessuno può obbligare un medico che voglia dare seguito a una richiesta del genere da parte di un paziente, a rinunciarvi, salvo non voler finire dietro le sbarre. Ancora una volta, la libertà di uno finisce per essere la libertà di tutti.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Se la Sicilia è sempre più isolata

di ERCOLE INCALZA

Il quotidiano Il Messaggero il giorno 15 marzo ha pubblicato un articolo dal titolo: "Così il treno avvicinerà l'Italia: Salerno-Reggio Calabria, 60 minuti in meno e da Roma a Bari in appena tre ore". Questo quadro è senza dubbio carico di speranza ed anche di certezze, perché va dato atto alle Ferrovie dello Stato di aver mantenuto quasi sempre gli impegni assunti nel tempo sulla realizzazione delle reti ferroviarie ad alta velocità e, se ritardi ci sono stati, nel maggior parte dei casi si è trattato di un ritardo nei trasferimenti di risorse da parte dello Stato o dei blocchi nell'avanzamento dell'approvazione dei progetti come quello effettuato sempre dal Governo dal 2015 in poi attraverso il metodo del project review.

Questo quadro mette sì in evidenza un contenimento dei tempi di percorrenza ma denuncia chiaramente una irreversibile marginalizzazione della Sicilia.

I siciliani otterranno una riduzione rilevante dei tempi di collegamento tra Palermo e Catania e per il resto la rete ferroviaria siciliana servirà solo per rispondere alle esigenze di mobilità interna dei siciliani, mentre per le merci, anno dopo anno, la movimentazione su strada annullerà del tutto quella su ferrovia, già oggi, sempre in Sicilia in avanzata fase di azzeramento. Allora a cosa è servito l'impegno della Unione europea nel redigere il sistema delle Reti Ten-T, a cosa è valso il chiaro obbligo di dare continuità funzionale ai nove Corridoi plurimodali se poi oggi proprio il Corridoio Helsinki-La Valletta, che a tutti gli effetti possiamo considerare la spina dorsale dell'intero assetto comunitario a 27 Paesi, non trova la continuità territoriale tra la Sicilia ed il continente?

Tra l'altro, non credo sia sufficiente prendere in considerazione solo l'approccio del nostro Governo ancora non convinto della realizzazione di un simile intervento; è bene infatti ricordare che le Reti Ten-T sono state approvate dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo e quindi rimangono allo stato l'unico riferimento pianificatorio della Unione europea; un riferimento pianificatorio che non può essere in alcun modo disatteso dagli Stati membri della Unione europea e, soprattutto, sarà utile conoscere come possa il nostro Paese rispondere correttamente alle finalità del redigendo Recovery plan, caratterizzato da una chiara finalità ad abbattere l'inquinamento atmosferico, a rispondere al nuovo approccio green, consentendo però contestualmente che oltre 60 milioni di tonnellate di merci, per oltre il 95 per cento, si muova in Sicilia solo su strada.

Cioè come potranno continuare a difendere le loro idee i sostenitori del "collegamento stabile teorico" (dopo dirò cosa intendo per collegamento stabile teorico) quando si troveranno sempre più una produzione di milioni di Co2 inarrestabile, una incidentalità strada-



le sempre più crescente ed un consumo energetico completamente antitetico con le finalità descritte proprio nelle linee guida e nel Regolamento per la ripresa e la resilienza approvato dal Parlamento europeo?

In realtà finora, sia nel Governo Conte bis, sia nell'attuale Governo abbiamo assistito sì ad un crollo del tabù del

collegamento stabile tra la Sicilia ed il Continente (sarebbe più igienico dire l'Europa) ma contestualmente abbiamo assistito prima all'effetto tartaruga della Commissione istituita dalla ministra Paola De Micheli sulla scelta della possibile soluzione, poi alla esigenza di approfondimenti, poi all'ultima dichiarazione del ministro Enrico Giovannini

sulla necessità di completare prima le varie reti, le varie infrastrutture direttamente e indirettamente interagenti con il collegamento stabile.

Solo per un problema di età dal 1986, dalla data in cui è stato approvato il primo Piano Generale dei Trasporti, ho raccolto tutte le dichiarazioni non di coloro che erano contrari, perché va dato atto la loro onestà mentale è stata sempre trasparente e chiara, ma di coloro che "ritenevano l'opera essenziale ma solo a valle della sistemazione delle reti in Sicilia e in Calabria", di coloro che "ritenevano opportuno prima della realizzazione di un'opera così impegnativa e senza dubbio essenziale effettuare una verifica approfondita delle ricadute economiche dirette ed indirette", di coloro che "pur condividendo l'opera ritenevano opportuno effettuare, prima della scelta definitiva, un dibattito pubblico".

Potrei continuare a menzionare subito da questa mia elencazione che queste dichiarazioni, tutte mirate a realizzare quello che ho definito "collegamento stabile teorico", non possono più concludersi e definirsi all'interno del Paese ma necessariamente la sede deve essere solo quella della Unione europea e in quella sede dovranno far valere il proprio ruolo anche le Regioni del Mezzogiorno perché non ha senso ricevere risorse dal Fondo di coesione e sviluppo (30 miliardi da spendere ancora entro il 31 dicembre 2023 e circa 50 miliardi nel Programma 2021-2027) e poi non consentire al Mezzogiorno di disporre di un cordone ombelicale (il Corridoio Helsinki-La Valletta) in grado di essere una arteria fluida capace di dare alla Sicilia e al Mezzogiorno tutti i gradi di libertà per interagire logisticamente con il vasto sistema comunitario.

La cosa grave è che non si vuole dire di sì ad un'opera che ha subito tutti i filtri istruttori di natura tecnica ed economica, ad un'opera che ha portato a termine analisi sofisticate soprattutto di carattere ambientale, ad un'opera la cui cantiabilità è testimoniata dal fatto che è già stata spostata una tratta ferroviaria in Calabria per consentire la ubicazione di una delle due pile del Ponte.

Allora forse è il momento di chiedere, proprio a questo Governo che in questi giorni deve portare a termini due difficili scadenze, quali il Recovery plan ed il Documento di Economia e Finanza, di non essere più sostenitore di coloro che vogliono il "collegamento stabile teorico" ma dica apertamente che purtroppo il ponte incrinerebbe i rapporti con uno schieramento politico che senza alcuna motivazione ma solo come logica di schieramento è contrario da sempre alla realizzazione del Ponte.

Il Paese, il Mezzogiorno e soprattutto l'Unione europea non capiranno una simile decisione ma almeno porremo fine a questa folle ipocrisia non credo congeniale con un Governo presieduto da una personalità come quella di Mario Draghi.

La dipendenza dallo Stato è la droga a 5 stelle

di DIMITRI BUFFA

Tra le tante dipendenze che mettono in pericolo la libertà individuale ce ne sta una che si potrebbe definire "la droga a Cinque Stelle" - con molti esponenti politici, anche non grillini, intenti da anni a trafficarla e a "spacciarla" in quantità non modiche - ed è quella che provoca una psico-fisica tossico-dipendenza proprio dallo Stato.

Lo Stato non dà ma elargisce e il cittadino diventa un rondinino, un "cittadinino", che aspetta la mamma proprio come la aspettavano le rondini cucciolle nella poesia di Giovanni Pascoli. Che però è una poesia triste. Parla di un papà che non fa ritorno, perché morto ammazzato da un

prepotente. Forse un mafioso dell'epoca. E chissà se il consegnare il cittadino al buon cuore di uno Stato, che dà e che toglie a capriccio o a seconda di come si vota, non equivalga a consegnare potenzialmente ogni individuo di quello Stato proprio ai poteri della criminalità organizzata.

Mi ha colpito questa frase del di-



scorso di Matteo Renzi di domenica 20 marzo che evocava proprio - a proposito del reddito di cittadinanza e di altre modalità di governo del Conte uno e di quello bis - la "dipendenza" indotta dal cittadino da parte di uno Stato che si dota di leggi ad

hoc, per suscitare questa dipendenza. Per i liberali, anche quelli che non amano Renzi o non credono nella ge-

nuinità e nel pragmatismo della sua politica, è comunque uno spunto di riflessione.

Siamo sicuri che con tutto questo piagnonismo sulla pandemia - piagnonismo che però nei cosiddetti ristori ha il braccio cortissimo - non stiamo dando ulteriore dipendenza agli italiani da parte di uno Stato che poi è quello che è, soprattutto nelle infrastrutture arretrate di giustizia, carceri, sanità e scuola? Come tutte le dipendenze, anche quella dallo Stato resta sempre un palliativo consolatorio di un fallimento esistenziale.

Del singolo come di un'intera popolazione.

La difficile riconciliazione in Libia

Mercoledì 10 marzo in una Libia avvolta da “nebbie” di sospetti e compromessi, il Parlamento di Sirte ha votato la fiducia al nuovo Governo di unità nazionale (Gun), con alla guida Abdel Hamid Dbeibah. Dbeibah è un imprenditore molto accreditato e senza dubbio di successo, ha 61 anni ed è di Misurata, importante città portuale nella Libia occidentale.

Lungo il percorso che ha portato Abdel Hamid Dbeibah ad ottenere la fiducia per governare, ha avuto un peso notevole anche l'avallo del confinante Egitto; infatti, il 18 febbraio Dbeibah si era incontrato al Cairo, in una riunione di rafforzamento preparatoria al suo progetto per l'Esecutivo, con l'influente presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi. Il “pacchetto” completo del nuovo gruppo al potere in Libia include anche tre membri di un nuovo Consiglio presidenziale, il cui leader è Mohamed Younes Menfi, di Bengasi. Dbeibah e Menfi rappresentano, ora, questo esecutivo a due teste, dove la carica di capo del Governo è comunque più influente, in sostituzione di Fayed Mustafa al-Sarraj che, in teoria, ricopriva entrambe le funzioni.

Da quanto si percepisce dalle congiunture, sia interne che esterne alla Libia, il nuovo Governo di unità nazionale pare goda di buone possibilità di durata. In un comunicato congiunto, i ministri degli Esteri di Francia, Regno Unito, Germania, Stati Uniti e Italia hanno approvato, con soddisfazione, questo importante passo in avanti dei nuovi leader libici, ritenendolo “essenziale” per una “soluzione politica globale”. Un aspetto con rilevante significato, che ha contribuito ad accrescere il consenso delle cancellerie occidentali, è quello che vede all'interno dell'Esecutivo la presenza di quattro donne di cui due a capo di dicasteri chiave come Halima Abdulrahman, ministra per la Giustizia e Najla al-Mangoush, ministra per gli Affari esteri.

Il percorso di Abdel Hamid Dbeibah non è stato né semplice né scontato. Infatti quello che oggi è definito “l'uomo forte” della Libia, quasi come contrappeso all'altro “uomo forte” (ex antagonista?), Khalifa Belqasim Haftar, ma distinguendolo dal suo predecessore Fayed Mu af al-Sarraj, mai ritenuto “forte”, è stato eletto contro ogni previsione a capo del Governo di unità nazionale. Il primo ministro libico era stato votato il 5 febbraio da un collegio di elettori composto da una ridotta assemblea di 74 delegati rappresentanti il Libyan political dialogue forum, i quali si sono riuniti a Ginevra sotto l'egida

di FABIO MARCO FABRRI



delle Nazioni Unite che ne avevano determinato la composizione. In questo contesto è stato dato alla compagine libica ogni tipo di supporto, con ogni tipo di strumento negoziale.

Lo scoglio più alto da superare dal Governo di Dbeibah è la necessità di avviare un percorso, complesso, di riconciliazione tra la Tripolitania e la Cirenaica, martoriata dalle ferite di quattordici mesi di guerra (aprile 2019-giugno 2020), durata della “Battaglia di Tripoli”. Ricordo che l'assalto a Tripoli fu innescato dall'Esercito nazionale libico (Lna) di Haftar con lo sco-

po di riunificare la nazione, non ebbe successo soprattutto grazie al ponderoso aiuto dato dalla Turchia all'esercito tripolino. Questa guerra civile ha fatto piombare il palcoscenico nordafricano in un “pantano geopolitico” dal quale poche nazioni sono rimaste fuori, facendo rimpiangere, a molti libici, i tempi di Muammar Gheddafi.

È verosimile che il nuovo Governo libico abbia firmato, agli “sponsor internazionali”, una “cambiale di fiducia” a scadenza. Infatti l'Esecutivo è definito provvisorio, in quanto la sua missione dovrebbe durare al massimo fino a fine

anno. La data delle elezioni, sia presidenziali che politiche, è fissata per il 24 dicembre 2021. Dopo questa data, se le elezioni saranno celebrate, il Governo potrà essere l'espressione della volontà dei libici. Intanto, un grande risultato è stato raggiunto: un voto di fiducia a un Parlamento riunificato, anche se sotto la “tutela” delle Nazioni Unite, dopo il grande scisma del 2014, che ha creato, di fatto, una spartizione del Paese, tra Cirenaica e Tripolitania, ma anche Fezzan che era sotto un articolato controllo cirenaico. Questo scisma ha diviso anche la geopolitica, così abbiamo visto protagonisti ed antagonisti, come Russia e Turchia, solo per citare i più esposti, combattersi utilizzando mercenari e droni. In questo duello tra mercenari Wagner filo-russi contro miliziani, anche jihadisti, siriani filo-turchi, Mosca era a fianco di Haftar e Ankara a guida di Sarraj.

Tuttavia, alla “luce” di queste grandi speranze ed entusiasmi internazionali, qualche ombra già si staglia sull'orizzonte. Sembra che il nuovo Esecutivo soffra di una “sindrome politica” molto diffusa, una sorta di vera pandemia etica, cioè quella che vede combinarsi, sul tavolo delle trattative “politiche”, accordi trasversali e propedeutici con ragioni ed obiettivi tendenzialmente legati agli affari ed alla corruzione.

Due incontri destano questi sospetti: quello avvenuto a metà novembre a Tunisi e l'altro, come scritto, a inizio febbraio a Ginevra dove il ristretto collegio elettorale, il Libyan political dialogue forum, fece cadere la scelta del premier su Dbeibah. A tal proposito, l'osservazione di Mohamed Eljarh, che si occupa di analisi politiche per il Libya outlook research and consulting, parla chiaramente di “accuse di corruzione che indeboliscono la stessa legittimità del governo”, addebitate principalmente al neo-premier. Tali dubbi inquinano un processo politico complesso e delicatissimo, soprattutto alla luce di ciò che la Libia è diventata, una “piazza affari” dove armi, petrolio, minerali pregiati, droga, oro e pietre preziose, migranti ed affari di ogni genere, circolano indisturbati in un sistema di mercato di contrabbando, con evidenti effetti, non collaterali, sul sistema socio-economico sia africano che occidentale.

Per concludere, va rilevato che nel “piatto” del nuovo Governo di unità nazionale sembra che manchino alcuni “ingredienti” sostanziali, affinché si possa sperare in una riuscita: tra questi, alcuni influenti personaggi, sia della Cirenaica che del Fezzan, ma soprattutto un certo Seif al-Islam Gheddafi.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**